

Prevenzione, formazione e intelligenza emotiva

Claudio Foti

Nella cultura illusoria dell'efficientismo e del tecnicismo la prevenzione di qualsiasi forma di male sociale non può che essere associata alla dimensione del *fare*: per combattere il pericolo bisogna *agire* piuttosto che *pensare*. Nella cultura monca del razionalismo e dell'intelligenza, scissa dalle emozioni, per prevenire qualsiasi forma di male sociale si punta ad una formazione intesa esclusivamente come trasmissione di informazioni. All'opposto, in una cultura orientata ai valori della consapevolezza, della verità e del rispetto globale del bambino, la prevenzione dei danni e dei rischi sociali (per es. quelli connessi al maltrattamento e alla violenza ai danni dell'infanzia) mira innanzitutto ad intervenire - attraverso la formazione - sulla **mente** e sulla **soggettività** dei componenti della comunità adulta, formatori compresi, in quanto facilitatori di un processo interattivo e trasformativo che li coinvolge direttamente.

Per soggettività intendiamo l'espressione ricca e differenziata della capacità di ciascun soggetto adulto di esprimere idee, vissuti, bisogni ed esperienze. La soggettività è costituita da qualità umane e professionali, da ruoli infantili ed adulti, da componenti razionali/cognitive e componenti affettive/emotive. La mente, a scanso di equivoci non è soltanto l'intelletto che elabora le cognizioni e le informazioni. Per mente intendiamo lo spazio dove possono comparire, svilupparsi o modificarsi atteggiamenti di comprensione empatica, rispetto, compassione, riparazione nei confronti dei bambini oppure atteggiamenti di dimenticanza, identificazione confusiva e proiettiva, odio o manipolazione. Nella mente possono essere riconosciuti i meccanismi di difesa che portano a distanziarsi, a minimizzare o a negare la sofferenza dei soggetti più deboli ed indifesi. Nella mente può prevalere l'insensibilità emotiva che impedisce di riconoscere gli indicatori del malessere del bambino, anche se tali indicatori sono cognitivamente acquisiti, oppure può prevalere la capacità d'identificazione realistica con i bisogni di ascolto e di protezione del bambino. Nella mente può aver la meglio l'indifferenza che collude con il silenzio e la negazione che circondano e perpetuano la violenza oppure può emergere la capacità di sottrarre il maltrattamento all'impensabilità e all'indicibilità.

La mente è il luogo dove il bambino può essere rappresentato e pensato in modo più o meno realistico, più o meno deformato da proiezioni distorcenti appartenenti alle componenti non pensate della mente stessa. La mente è il contesto privilegiato della prevenzione. È innanzitutto nella mente dell'adulto che i bambini possono essere ben trattati o mal trattati a seconda di come i loro bisogni riescano ad essere definiti: correttamente o scorrettamente. Nella mente dell'adulto il maltrattamento al bambino, prima di venire agito, viene preparato, a partire comunque da un qualche deficit di consapevolezza e capacità di elaborazione mentale.

Un lavoro di prevenzione centrato sul mito dell'*agire presuntamente efficace*, senza interazioni specifiche ed attente con la soggettività degli adulti impegnati a contatto con l'infanzia, nei diversi ruoli familiari e professionali, porta a rinforzare e non già a contrastare la logica sottesa alla violenza all'infanzia. Una logica in base alla quale l'azione, sganciata dalla consapevolezza mentale, raggiunge il proprio apice nell'impulsività violenta, che si pone come automatismo o come istinto; nel passaggio all'atto che si sottrae alla pensabilità; nella perversione che nega la bisognosità e la debolezza del Sé e che, attraverso l'agito strumentale, trasforma il bambino in oggetto utile a riempire il vuoto o a scaricare la tensione dell'adulto.

Per prevenire la violenza all'infanzia occorre cambiare stili di pensiero e disposizioni soggettive, sollecitare nuovi schemi mentali e non solo trasmettere informazioni. La formazione deve pertanto favorire la partecipazione della soggettività degli interlocutori, la loro attivazione, responsabilizzazione e messa in discussione. La formazione va vista come un processo che deve puntare a far crescere globalmente il suo destinatario come persona e come professionista. Deve svilupparne non solo le competenze cognitive, ma anche e soprattutto le competenze emotive e

relazionali. Deve aumentare la capacità di tenere in mente e di rappresentare i bisogni del bambino in relazione al ruolo professionale ed istituzionale specifico che si svolge. Se così non è, ci si allontana dall'obiettivo costitutivo della formazione e si rischia allora di produrre una **deformazione**: per es. quando si fa diventare la formazione un'operazione intellettualistica riducendola a nozionismo, quando la si riduce ad esibizione culturale e affermazione di potere, passivizzando l'interlocutore, quando la si trasforma in routine burocratica che si limita a fornire punteggio a chi la riceve e un alibi all'istituzione che la organizza.

La sensibilizzazione e la formazione per prevenire il maltrattamento e l'abuso non può non prevedere una qualche forma di lotta all'*analfabetismo emotivo* e di attivazione dell'intelligenza emotiva dei destinatari della formazione. L'insensibilità emotiva che circonda e perpetua la violenza all'infanzia richiede un'azione di contrasto che preveda la proposizione di metodologie tese a sviluppare nei genitori e negli operatori coinvolti, un apprendimento del linguaggio dei sentimenti, così essenziale per stabilire un codice comunicativo efficace con il bambino, un'alfabetizzazione emotiva a partire dal *primo principio dell'intelligenza emotiva* che prescrive l'importanza dell'imparare a dare un nome ai sentimenti, distinguendoli l'uno dall'altro, riconoscendoli e rispettandoli. La crescita della capacità di messa in parola e di valorizzazione delle emozioni dell'adulto potrà prolungarsi nell'aumento della sua capacità di **controllo sano dei sentimenti** (*secondo principio dell'intelligenza emotiva*), un padroneggiamento consapevole dei sentimenti che si pone decisamente in alternativa all'impulsività e alla scissione delle emozioni che si ritrovano negli adulti maltrattanti). Solo la capacità di **dare un nome, un valore ed un significato ai propri sentimenti** potrà aiutare l'adulto a motivarsi maggiormente nei propri obiettivi (*terzo principio dell'intelligenza emotiva*), fra cui l'obiettivo di proteggere e far crescere i bambini e potrà consentire all'adulto di sviluppare l'empatia, **dando un nome, un valore ed un significato ai sentimenti del bambino** (*quarto principio dell'intelligenza emotiva*).

L'allenamento emotivo è assolutamente indispensabile nella formazione, finalizzata al riconoscimento degli indicatori della violenza all'infanzia, dal momento che avvicinarsi a questa violenza implica l'entrare in contatto con sentimenti particolarmente pesanti e sconvolgenti (quali l'impotenza, il dolore, la confusione, la rabbia, la paura, la colpa, la vergogna ecc...): senza un "allenamento emotivo" diventa inevitabile proteggersi dall'impatto con questi sentimenti attraverso l'assunzione di atteggiamenti difensivi, finendo per porsi come le tre scimmiette omertose, sorde, cieche e mute di fronte ai segnali del disagio e del maltrattamento dei bambini. Chi volesse acquisire strumenti per conoscere e per prevenire il fenomeno della violenza ai minori, ma contemporaneamente rifiutasse di imparare a confrontarsi con il mondo dei sentimenti, potrebbe essere paragonato ad un giovane medico, desideroso di avviarsi alla carriera di chirurgo, ma non disponibile al contatto con il sangue!

Daniel Goleman fa un bilancio critico dei programmi di prevenzione degli abusi sessuali che si sono svolti negli Stati Uniti nei confronti dei ragazzi. I programmi formativi che risultano efficaci non sono risultati quelli che si sono concentrati strettamente sulle informazioni cognitive di base inerenti gli abusi. «All'opposto, gli adolescenti a cui era stata fornita un'istruzione più ampia, che comprendeva le competenze sociali ed emozionali correlate erano più capaci di proteggersi dal pericolo di diventare vittime di abusi sessuali: erano molto più inclini a esigere di essere lasciati in pace, a gridare o a combattere, a minacciare di riferire l'episodio e a raccontare effettivamente se era loro accaduto qualcosa di male»¹.

Anche l'esperienza di sensibilizzazione dei genitori e di formazione delle varie figure professionali che entrano in contatto con i bambini, dimostra che l'efficacia dei programmi formativi è direttamente proporzionale alla capacità di associare la trasmissione di conoscenze ad un coinvolgimento emotivo e ad un'attivazione esperienziale dei partecipanti. Con i ragazzi ciò che aiuta in modo decisivo una rivelazione di abuso non è tanto l'informazione sul

¹ Cfr. D. Goleman, *L'intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996, pp. 300-302.

fenomeno del maltrattamento. Così con gli adulti ciò che sollecita il cambiamento, ciò che attiva la lettura adeguata dei segnali di disagio e risposte sensibili e corrette, non è la semplice conoscenza dell'elenco degli indicatori, delle linee guida e delle procedure corrette: **ciò che fa la differenza sono le competenze sociali, relazionali ed emozionali** che alcuni programmi cercano di potenziare, mentre altri no.

Ci soffermiamo su **quattro contenuti** importanti della formazione:

L'ascolto

Il maltrattamento è un germe che per prodursi e perpetuarsi necessita, come “brodo di cultura”, di un ambiente distratto ed indifferente, caratterizzato da indisponibilità all'ascolto e alla comunicazione con i bambini, insensibile alle difficoltà e ai problemi emotivi di questi ultimi.

Pertanto la principale risorsa da attivare per prevenire “a trecentosessanta gradi” tutte le forme di disagio e di violenza di cui i bambini sono vittime, è lo sviluppo della capacità di ascolto dei genitori e di chi opera professionalmente nelle istituzioni minorili.

Il principale impegno che deve sollecitare una formazione orientata alla prevenzione del maltrattamento è l'impegno all'ascolto, un ascolto che potrà assumere modalità specifiche nel rispetto del ruolo familiare o professionale specifico, ma che dovrà essere oggetto di riflessione e di apprendimento esperienziale nella struttura, nelle fasi e nelle caratteristiche di cui costituito: l'ascolto come manifestazione di disponibilità non solo di tempo, ma anche disponibilità, all'accettazione, alla condivisione e alla vicinanza emotiva; come risultato di una legittimazione dei sentimenti, come espressione di una recettività e di una capacità di mettere a suo agio l'interlocutore e come “ascolto attivo”; come capacità empatica di andare in esplorazione nell'alterità per condividere e per comprendere prima di giudicare; come risorsa scarsa, come impegno difficile, che richiede da parte dell'adulto il continuo riconoscimento dei propri limiti e delle possibili barriere all'ascolto frapposte alla comunicazione con il bambini.

Gli indicatori

È di fondamentale importanza affrontare il tema degli indicatori delle varie forme di maltrattamento in connessione al tema delle difese emotive degli operatori che impediscono la lettura degli indicatori medesimi. Ci sono tanti bambini, vittime di violenza, che non parlano, che non sono messi nelle condizioni emotive e relazionali per mettere in parola il maltrattamento subito. Ci sono tanti bambini che emettono per anni o per decenni segnali di sofferenza, che finiscono per cadere nel vuoto come i messaggi che il naufrago affida alla bottiglia, gettata in mare per segnalare una richiesta di aiuto e destinata a restare inascoltata, perché nessuno raccoglierà la bottiglia e nessuno leggerà il messaggio in essa contenuto. Ci sono tanti bambini che evidenziano indicatori di disagio e di maltrattamento, senza che siano aiutati ad esplicitare le ragioni del proprio disagio o a fornire informazioni chiare sulla situazione di vita che genera malessere e sui pericoli da cui devono essere protetti. Il sistema dei segreti, dei silenzi e delle negazioni che pesa sul bambino finisce per avere la meglio.

In ogni modo se i segnali della violenza comunicati in forme attive o passive dai bambini non sono correttamente ascoltati ed interpretati, se gli indicatori rimangono muti e i bambini stessi rimangono muti, la ragione non sta soltanto, né principalmente nel *deficit di conoscenza* da parte degli operatori delle *liste di indicatori* delle varie forme di violenza che un minore può subire. La causa della difficoltà sociale ed istituzionale a dare ascolto, senso e valore ai segnali di disagio e di maltrattamento dei bambini e sta soprattutto nel deficit di sensibilità, di

competenza emotiva e relazionale a percepire e ad elaborare gli indicatori.²

Il processo di intervento a tutela del bambino

Occorre chiarire le diverse fasi del processo d'intervento a protezione del minore, la necessità di una loro corretta successione e le problematiche specifiche di ciascuna fase (rilevazione, coinvolgimento della famiglia, segnalazione, indagine sul danno, valutazione della recuperabilità e trattamento). È opportuno, tra l'altro, precisare che la segnalazione all'autorità giudiziaria deve avvenire **scavalcando la fase di coinvolgimento e di informazione nei confronti della famiglia**: a) in situazioni di sospetto abuso sessuale; b) in situazioni nelle quali l'informazione data alla famiglia circa la rivelazione effettuata dal bambino rischierebbe di determinare risposte di ritorsione violenta sul bambino stesso³. È importante inoltre soffermarsi non solo sulla segnalazione come dovere etico, professionale, giuridico, ma anche sulle resistenze emotive e culturali di tipo adultocentrico che, in varie forme e razionalizzazioni, si manifestano nei confronti della segnalazione, resistenze che occorre far emergere ed elaborare.

All'interno del processo di costruzione della rete a protezione del minore occorre sottolineare l'indispensabile attivazione del contesto giudiziario e di coloro che vi operano, al di là dei problemi e delle difficoltà di cultura e di linguaggio che nascono dall'incontro tra operatori dell'area sociale, educativa, scolastica e sanitaria e operatori dell'area giudiziaria. In uno stato di diritto solo la magistratura detiene il potere di limitare e abolire la potestà genitoriale e dispone della forza del diritto capace di contrastare la forza incontrollata del maltrattamento. È necessario da un lato che gli operatori dell'area psico-sociale ed educativa conoscano le più importanti regole, procedure e prassi dell'istituzione giudiziaria riguardanti la tutela del minore e che dall'altro diventino capaci di portare fra gli operatori del diritto i nuovi traguardi delle scienze psico-sociali sul fenomeno del maltrattamento; le nuove acquisizioni sulle competenze comunicative e sociali dei bambini; gli atteggiamenti mentali, relazionali e tecnici per rispettare e mettere a proprio agio i bambini che entrano in situazione di forte disagio nel contesto giudiziario.

La costruzione della rete attorno ai bisogni e ai diritti del bambino

Lo sviluppo dell'integrazione tra varie figure professionali e tra differenti istituzioni e servizi nel processo di intervento a protezione del bambino non può che essere centrato sui bisogni e sui diritti del bambino stesso e sul riconoscimento e il superamento delle logiche adultocentriche e difensive che portano nei fatti le istituzioni e gli operatori a privilegiare l'autotutela a scapito della tutela. È particolarmente utile, attraverso il coinvolgimento emotivo ed esperienziale dei destinatari della formazione, mostrare come l'adultocentrismo, inteso come tendenza a negare o posporre i bisogni e gli interessi degli adulti a vantaggio dei bisogni e degli interessi degli adulti, sia una posizione culturale, legislativa, istituzionale, ma anche mentale capace di condizionare l'operatività quotidiana. Occorre dunque illustrare in termini concreti ed efficaci la teoria dei bisogni ricavabile dalle scienze dello sviluppo del bambino e chiarire il quadro dei diritti del cittadino-bambino emergente dalle Dichiarazioni internazionali di New York e di Strasburgo. Bisogna inoltre superare le rappresentazioni del bambino più espressive dell'ideologia adultocentrica e più collusive nei confronti del maltrattamento (il bambino "strutturalmente portato a mentire", il bambino "perverso polimorfo"...) a favore di una visione del bambino come "attivamente e socialmente competente" sin dalla nascita e come portato alla

² Cfr. C. Foti, *Percepire, pensare e ascoltare il maltrattamento*, in C. Roccia (a cura di), *Riconoscere e ascoltare il trauma*, Angeli, Milano, 2001.

³ Cfr. D. Ghezzi, F. Vadilonga, *La tutela del minore*, Cortina, Milano, 1999.

relazionalità. Un bambino che da un lato tende, nella società contemporanea, ad esser maggiormente valorizzato con attenzioni materiali e consumistiche, ma che rischia tuttavia di essere oggetto di violenza e strumentalizzazione e di pagare così la propria bisognosità e dipendenza, la propria impotenza e la propria inferiorità di parola e di potere rispetto all'adulto.

Questioni di metodo

“Il mezzo è il messaggio”, diceva il sociologo Mac Luhan, riferendosi al mondo dei media. Questa affermazione risulta fondamentale per tutto ciò che riguarda la relazione con i soggetti in età evolutiva e con coloro che di tali soggetti dovrebbero occuparsi, **Il modo con cui parliamo ai bambini è altrettanto, se non più importante, del contenuto delle nostre parole.** I genitori non trasmettono ai figli ciò che pensano o ciò che dicono, ma ciò che fanno e ciò che sono. Per es. un genitore che ha un'ideologia democratica e progressista in materia di rapporti tra i sessi che poi, nella quotidianità, svaluta il proprio partner e disprezza l'altro sesso, non trasmette ai figli il proprio pensiero ideologico, ma il proprio “metodo” di vita, il proprio modello di comportamento svalutante e disprezzante. A scuola gli insegnanti prima ancora dei contenuti culturali trasmettono il loro modo di essere e di rapportarsi al sapere.⁴ È ben noto che l'interesse o il rifiuto degli allievi per una materia scolastica può essere ampiamente condizionato dall'interesse o dal rifiuto nei confronti della persona dell'insegnante e del suo metodo.

Un metodo formativo che passivizzi gli interlocutori, che utilizzi esclusivamente la modalità della lezione, che si rivolga esclusivamente alla “testa” dei partecipanti, non ponendosi il problema di coinvolgere il loro “cuore”, è un metodo contraddittorio rispetto alla finalità di aumentare la sensibilità e l'attivazione cognitiva ed emotiva degli operatori sui temi del disagio, del maltrattamento o dell'abuso.

Un metodo formativo intellettualistico e cattedratico, veicola messaggi deformanti e antagonisti ai contenuti che si vogliono trasmettere in materia di relazione educativa o di prevenzione della sofferenza dei minori. Al contrario un metodo che stimola per es. psicologi od operatori sociali a sperimentare le difficoltà emotive e relazionali che inevitabilmente s'incontrano, affrontando casi di disagio minorile o di maltrattamento all'infanzia, consente un utile orientamento, anche teorico, sui problemi operativi ed emotivi che si devono affrontare nella prassi quotidiana.

Un formatore che imposta un corso sull'ascolto senza stimolare l'attivazione dei genitori e degli operatori e senza dimostrare una capacità di interazione e di ascolto, finisce per dare un messaggio paradossale: “Vi spiego a parole come si deve ascoltare e vi faccio vedere con i miei comportamenti come non si ascolta”. Al contrario un corso di formazione, capace di alternare momenti di gioco e momenti di elaborazione emotiva e riflessiva - permette ai partecipanti di sperimentare in modo vivo e concreto problemi di comunicazione e di ascolto e consente al formatore di trasmettere in modo più efficace schemi e concetti teorici.

Non può essere questa la sede per delineare un “discorso sul metodo”. Altrove⁵ abbiamo fatto riferimento ad alcune parole chiave fondamentali in una metodologia formativa coerente con la finalità di affrontare le problematiche del disagio e della crescita dei soggetti in età evolutiva.

In conclusione la formazione è l'investimento maggiormente produttivo nella prevenzione delle varie forme di quella sofferenza che può essere evitata ai bambini. Prevenzione è la scelta di investire per tempo, soprattutto in sviluppo delle competenze emotive, comunicative e relazionali dei genitori, degli educatori e dei professionisti dell'infanzia e dell'adolescenza,

⁴ Cfr. A. Maltese, *Apprendere ad insegnare ed insegnare ad apprendere nel rispetto dei sentimenti*, in C. Foti (a cura di), *Come aiutare i bambini e gli adolescenti con l'intelligenza emotiva*, Dossier del Centro Studi Hansel e Gretel, 2003.

⁵ Cfr. C. Foti, C. Bosetto, *Giochiamo ad ascoltare*, Angeli, Milano, 2000.

piuttosto che investire in ritardo, con costi aumentati e scarsi risultati, in interventi per reprimere gravi violenze, per curare devianze e tossicodipendenze, per riempire carceri e reparti psichiatrici, per tentare di impedire che i bambini non protetti di ieri, se la prendano, diventati adulti, con i bambini di domani.

